1. Puntata del 13 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Spero che tutti voi, in qualche modo, abbiate passato giorni significativi e intensi nonostante le condizioni di ciascuno. Io ho immaginato celebrare e vivere e pregare nelle vostre case il mistero pasquale: la Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

Riprendiamo allora i nostri appuntamenti serali con questo piccolo pensiero che spero ci accompagnerà per breve, ovvero fino al termine delle restrizioni che sapientemente sono state imposte per contenere il contagio del Covid.

Rilancio quello che era l'inizio della piccola riflessione di ieri, durante l'omelia: «non cercate tra i morti Colui che è vivo». La tentazione è proprio quella di far cadere il pensiero là dove c'è la morte, là dove c'è la sconfitta, là dove anche nella storia di ciascuno ci sono luoghi d'ombra, fallimenti, tristezze, riconciliazioni non compiute, perdono non elargito – ovvero tutte le nostre morti. Non dobbiamo cercare lì il Vivente. Così come non lo dobbiamo cercare là dove sperimentiamo la morte, anche oggi: quanti tra noi hanno perso amici, parenti – e non solo a causa del virus – e vissuto il momento del lutto in maniera abbastanza drammatica, nell'impossibilità di vestire le salme, di dare in modo consueto un saluto, celebrare il funerale, la santa Messa di suffragio.

Non dobbiamo guardare ai morti, non dobbiamo guardare a tutto questo perché altrimenti saremmo ancora lì, nel sepolcro, a marcire, rinchiusi in quell'aria stantia e mortifera, che non ha nulla a che fare col profumo della Pasqua, che non ha nulla a che fare con l'ebrezza che ci dà questa gioia che nasce dalla speranza del Risorto.

Questo è il mio invito. Riprendiamo insieme con il commento del **Padre nostro**. Da domani, passo dopo passo, vorrei con voi approfondire e gustare quelle parole che Gesù ci ha consegnato come la preghiera. Scopriremo anche che queste parole sono una sorta di scuola di preghiera: nel momento in cui i discepoli chiedono di imparare a pregare, Gesù consegna queste bellissime parole che sono la preghiera che sempre ci unisce.

Così vi voglio salutare al tramonto di questo giorno dell'Angelo, in questa ottava di Pasqua, l'ottava della luce, l'ottava della Resurrezione, l'ottava della nostra speranza.

Un abbraccio, sempre uniti e saldi nel Signore

Vostro don Emanuele

2. Puntata del 14 aprile 2020

Buonasera San Carlo

Oggi iniziamo ad addentrarci nella preghiera del *Padre nostro*. Lo facciamo come in punta di piedi, perché è la preghiera di Gesù. Entriamo nel *Padre nostro* con la voglia di abbeverarci alla fonte della preghiera. Vedremo come il *Padre nostro* non consiste solo di parole o domande: c'è qualcosa di più grande, è il senso stesso della preghiera che ci viene rivelato nel *Padre nostro*.

Ma per cogliere ciò dobbiamo fare un esercizio che è molto semplice, quello di abbandonare quell'idea di "già sentito", oppure "ah ma lo conosco!". Forse già da questa sera mentre lo pregheremo potremo provare a gustare le parole, una per una. Non ripetute meccanicamente, ma gustate.

Allora vorrei iniziare con tre piccole puntualizzazioni sul *Padre nostro*. Innanzitutto, il vero nome di questa preghiera è *oratio dominica*, cioè "preghiera del Signore". Perché questa è la preghiera del Signore, innanzitutto è la sua preghiera, quella di Gesù. È la preghiera che ci rivela un intimo legame con il Padre.

Quando Gesù - spesso i vangeli ce ne parlano – stava solitario sul monte o appartato in qualche luogo deserto, cosa diceva al Padre?

Credo che Lui ci abbia consegnato, in qualche modo, alcune parole, alcune espressioni, alcuni atteggiamenti del cuore che egli riservava appunto al dialogo interiore nello Spirito col Padre. Ecco perché innanzitutto questa è la preghiera di Gesù.

Noi troviamo questa preghiera in due versioni, quella che usiamo normalmente è nel Vangelo di Matteo, all'interno del Discorso della montagna, Mt 6, 9-11; troviamo nel capitolo undicesimo di Luca una versione più breve.

Quella del capitolo di Luca ci interessa per il motivo per il quale Gesù insegna queste parole – ed è il secondo appunto che vorrei consegnarvi questa sera, perché è la preghiera dei discepoli. Nasce esattamente da una domanda: «Signore, insegnaci a pregare!». Una domanda abbastanza strana da parte di persone che probabilmente sapevano già pregare, conoscevano già delle preghiere – pensiamo ai Salmi, per esempio. Perché questa domanda?

Io vorrei pensarla così: i discepoli fanno questa domanda perché vedono Gesù pregare di gusto, pregare con intensità, con autenticità, non come se fosse un dovere, ma come per un'esigenza d'amore. Probabilmente i discepoli stessi desiderano anche loro una preghiera così.

Gesù semplicemente pronuncia queste parole che ben conosciamo, e quindi queste divengono la preghiera dei discepoli, preghiera che i discepoli usano perché sono le parole del loro maestro, del loro Signore.

Il Padre nostro è anche la preghiera dei figli e non solo perché la prima parola è inequivocabile: "Padre, Padre nostro", ma anche perché il giorno del Battesimo – tra la consegna della veste bianca, del cero pasquale ed altro – abbiamo ricevuto anche questa preghiera, la preghiera del Signore. C'è questa bellissima espressione che viene usata dalla liturgia: "Ti preghiamo perché siamo realmente figli, perché questa preghiera ci rivela come tali nel momento in cui preghiamo veniamo illuminati sul senso del nostro essere". E questa è la preghiera: rivela a noi non solo il volto di Dio, ma rivela a noi stessi il nostro vero volto. Ascoltandoci pregare, guardandoci pregare, proviamo a vedere quanto tempo impieghiamo per pregare, quanta energia, quanta puntualità.

Allora possiamo capire qualcosa di più di noi stessi, del nostro essere credenti, del nostro essere discepoli, del nostro essere figli.

Pronti allora per questo viaggio insieme con le parole di Gesù.

Vi abbraccio, vi benedico

E soprattutto sempre uniti e saldi nel Signore

Vostro don Emanuele

3. Puntata del 15 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Entriamo nel vivo del *Padre nostro* partendo dall'esperienza di preghiera di Gesù. Vogliamo incontrare questa esperienza di preghiera interfacciandoci con Gesù nel suo modo di vivere la preghiera, e con Gesù come intercessore, Colui che intercede per noi presso il Padre.

Innanzitutto, come Gesù vive la preghiera possiamo vederlo leggendo tra le righe i Vangeli, soprattutto il Vangelo di Luca. È il più attento a ciò tra gli scritti del Nuovo Testamento, e ci racconta di come Gesù soleva ritirarsi in preghiera in luoghi deserti, in cima ad una montagna, in un luogo solitario, o anche nella preghiera del popolo, nella sinagoga. O anche l'evangelista Giovanni, il quale invece è attento alla dimensione cultuale di Gesù: racconta di Lui che sale al Tempio di Gerusalemme durante le grandi feste dell'anno liturgico ebraico, la festa di Pasqua, la festa delle Capanne e così via.

Ma c'è anche un aspetto che le Scritture, soprattutto la Lettera agli Ebrei di cui tra poco leggerò due passaggi, ci danno testimonianza: dicono di Gesù che attualmente è nostro intercessore presso il Padre, cioè continuamente prega con la Chiesa e con noi.

Qual è lo specifico della preghiera cristiana? Che cosa rende unica la preghiera cristiana? La rende unica e singolare quello che viene detto a noi nel Vangelo di Giovanni durante il dialogo tra Gesù e la Samaritana: il "culto in spirito e verità".

La preghiera cristiana è vera perché noi preghiamo nello Spirito santo che ci è stato dato dal Signore risorto. Quando un battezzato, un credente, un uomo di fede, una donna di fede, prega, prega nello Spirito di Gesù. Si unisce alla preghiera di Gesù e analogamente anche a quella dei Santi, i quali sono nostri intercessori non come è Gesù, sono coloro che pregano con noi in Cristo.

Notate come sempre le preghiere liturgiche terminano dicendo "per Cristo nostro Signore!"; "in Cristo nostro Signore!"; "per Lui, che è Dio, e vive e regna con il Padre nell'unità dello Spirito santo". Questo è il culto in spirito e verità, questa è la peculiarità della preghiera cristiana. Allora cogliamo questa luce: Cristo che prega ed intercede per noi presso il Padre.

La Lettera agli Ebrei ce lo dice in maniera ammirabile. Non c'è lettera nella quale possiamo trovare come degli spiragli di luce in cui entriamo nel mistero profondo di Cristo. Eb 5, 7 ss.:

«Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono».

Chiaramente qui l'autore della Lettera agli Ebrei si rifà al modo di pregare di Gesù: "forti grida", "lacrime", "obbedienza al Padre". Si riferisce allo stile di preghiera di Gesù che possiamo immaginare come uno stile concitato, non compassato, di una persona che sta compita e silenziosa, ma di una persona che vive vibrando della preghiera. Ma soprattutto credo che l'autore della Lettera agli Ebrei si riferisca anche ad un episodio puntuale della vita di Gesù. Vi inviterei perciò a leggere dal Vangelo di Marco, per esempio, ma lo troviamo in tutti e quattro i Vangeli, l'episodio che abbiamo appena letto durante il Triduo pasquale; vorrei leggervelo da Mc 14, 36 ss. Siamo nel Getsemani,

durante l'agonia di Gesù. C'è una bellissima traduzione, non letterale, una parafrasi di questo brano di una Bibbia per bambini curata da Gianfranco Ravasi, in cui lui traduce il momento dell'agonia di Gesù come di uno che quando prega è come se lottasse, Gesù pregava come quando si lotta contro un'altra persona. Cioè che cosa accade, avete mai visto due che scazzottano? Tutto il corpo è coinvolto, si suda, si pigliano le botte, si sanguina anche. Infatti i Vangeli ci parlano di gocce di sudore che si fecero simili a gocce di sangue e tutto l'essere, l'essere di Gesù nella sua fisicità nella sua spiritualità è coinvolta come uno che lotta. Marco 14,36:

"E diceva [in questa lotta nel Getsemani, in questa agonia, in questa preghiera prima della cattura] Abbà, Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice, però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu".

Riecheggiano le parole della Lettera agli Ebrei, il Figlio che patendo impara l'obbedienza: "come vuoi tu e non come voglio io". È chiaramente un aspetto che recupereremo nel "sia fatta la tua volontà!".

Ora qui vorrei concentrarmi su questa parola che Gesù usa: Abbà. Qui e nella Lettera ai Romani (Rm 8,14) appare, unico caso in tutta la Scrittura, il modo con il quale Gesù chiama Dio: Abbà, che possiamo tradurre con babbo mio, un modo confidente con il quale chiamare il proprio padre: è il modo con il quale i bambini ebrei da piccoli chiamavano e chiamano il loro papà, abbun, abbà, "papà, papà mio, babbo mio": la confidenza.

Il Padre nostro inizia proprio con la parola "Padre", ab' in ebraico, abbà, papà. Sarebbe bello che questa sera quando pregassimo il Padre nostro al posto di usare la parola "pater", pàter in latino o patèr in greco, come troviamo nell'originale di Matteo, dicessimo abbà, papà, papà nostro, papà mio. Ecco questa confidenza che dice amore e dall'amore nasce l'obbedienza e per amore si può anche patire e soffrire.

Termino con un'ultima citazione della Lettera agli Ebrei 7,25, in cui riprendo appunto quello che prima dicevo su Cristo che intercede per noi.

« Perciò [Gesù] può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore».

Egli è il Vivente che continuamente porta al Padre, nella sua umanità, il nostro culto in spirito e verità. Porta le nostre preghiere, le nostre angosce, i nostri desideri, le nostre lodi, il nostro dire grazie, il nostro chiedere perdono. Tutto il fiume di preghiera che sale dall'umanità è sempre in Cristo, a partire da Maria, dagli Apostoli da tutti i Santi: con loro noi preghiamo nella comunione dei santi e la loro preghiera entra in Cristo che è il vero e unico intercessore presso il Padre. Questo è il culto cristiano, questa è la preghiera cristiana. Noi preghiamo in Cristo nel suo Spirito e nella verità del nostro essere credenti.

Spirito e verità dice che il nostro culto è spirituale, nello Spirito di Dio, ed è nella verità perché la preghiera che noi in qualche modo viviamo corrisponde a una verità di vita, a un'autenticità di vita che non è falsa, ambivalente o distante o differente da ciò che noi viviamo nella preghiera. La preghiera unifica, tiene insieme la vita, perché noi abbiamo a vivere la stessa vita di Cristo, avere la sua forma.

Abbà nostro che sei nei cieli!

Grazie per la vostra attenzione, ci vediamo in qualche modo domani sera.

Sempre uniti, sempre saldi guardando avanti nello spirito autentico della preghiera cristiana!

Vostro don Emanuele

4. Puntata del 16 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Caro papà, quante volte abbiamo iniziato una preghiera con questa espressione, forse pochissime, forse mai. Eppure se dovessimo parafrasare la preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli potrebbe proprio iniziare così: "Caro papà nostro". La parola abbà è parola che i bambini ebrei pronunciavano tra le prime. Una parola che apparentemente non ha nessun significato. Abbà è blaterale, sono le prime sillabe che vengono pronunciate, eppure il Vangelo, il Nuovo Testamento, Marco, la Lettera ai Romani, la Lettera ai Galati conservano questa espressione aramaica dei bambini quando ci vogliono raccontare come Gesù chiamava Dio: abbà.

Tra l'altro questo è un termine che entra anche nella lingua italiana, prima latina e poi italiana ed è usata anche come titolo ecclesiastico. L'abate e l'abbadessa, non sono null'altro questi termini, delle trasposizioni dell'ebraico abbà: l'abate è il padre dei monaci, il padre spirituale, il padre della comunità. Nei detti dei Padri del deserto, loro venivano chiamati appunto abbà, abati; badesse, le Madri.

Caro papà. Così allora vogliamo rivolgerci a Dio e scoprire anche attraverso questo termine che cosa Gesù ci consegna con la parola Padre, con la parola papà.

Innanzitutto, questa è una preghiera che rivela. Rivela due elementi. Il primo è il rapporto tra Gesù e Dio, un rapporto che è singolare e unico, è solo loro. Lui è il Padre che ha generato l'unigenito Figlio. È un rapporto profondo ed intimo, un rapporto unico. Ed è bello che la preghiera inizi e metta sulle nostre labbra questa parola perché la domanda che occorre farsi è: come Gesù viveva il suo essere Figlio del Padre? Come Gesù amava il Padre e lo ama? Come Gesù intende l'immagine di Dio che è papà?

Il secondo elemento è suggestivo perché Gesù ci sta dicendo che Padre non è un attributo, uno dei tanti nomi con cui possiamo chiamare Dio - per esempio i musulmani hanno i 99 nomi di Dio, clemente, misericordioso, santo, altissimo e così via: sono degli attributi ma non raccontano ciò che è Dio con precisione. Gesù ci consegna questa parola: Dio è abbà, il nostro Padre, il papà che si curva sui figli, li protegge, ci gioca, è il confidente, indica la strada, li orienta nella vita. Il papà. Solo in questa esperienza possiamo comprendere allora quando pronunciamo la parola "padre".

Però attenzione - qui arriviamo ad un elemento che forse è abbastanza sottovalutato - questo padre non è padre solo mio o tuo o suo. Gesù dice che è padre nostro. La parola "nostro" appare quasi fosse un ritornello nella preghiera del Padre nostro. Padre nostro, dacci (a noi) il pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori e non lasciare che noi abbiamo a cadere nella tentazione. Quindi la parola noi, nostro non è un accessorio, è qualcosa di più importante perché la preghiera del Padre nostro costituisce il nostro essere comunità; il nostro essere, riconoscerci fratelli nel Padre.

Perciò questa è la preghiera dei figli e dei discepoli: in qualche maniera Gesù consegnando questa preghiera chiede a ciascuno di noi di riconoscerci all'interno di questa

comunità come una fraternità, e di riconoscerci all'interno del rapporto con Dio come un figlio nei confronti del padre, come un figlio nei confronti di colui che l'ha generato.

Chissà se siamo così coscienti noi che così sbrigativamente o meccanicamente diciamo queste parole: "Padre nostro...". Sentiamo oggi più che mai questo "noi" mancare, ma questo forse ci fa bene, ci purifica dal chiamare padre Dio, e mettere il proprio "io" nella preghiera. Quante volte le nostre preghiere sono "io, io", "Signore, fai per me questo", "io voglio", "io desidero", "io auspico", "io vorrei" ...

La preghiera del Padre nostro ci converta, non "io", ma "noi".

Sempre uniti noi, sempre saldi noi nel Signore

Vostro don Emanuele

5. Puntata 17 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Il cielo azzurro di questi giorni certo non ci aiuta a restare in casa. Soffriamo un po', con questa bella primavera, il dover rimanere nelle mura domestiche; e per chi ha la fortuna di andare a lavorare il non potersi, magari, soffermare e godere un po' un parco o gustare altrove la tiepidezza di questa aria primaverile.

Questo cielo però ci rimanda alla parola di questa sera: Padre nostro *che sei nei cieli*. "Cieli" al plurale perché, secondo la concezione antica, i cieli erano diversi, erano disposti uno sopra l'altro come diversi strati, una sorta di cipolla in cui i cieli, uno dopo l'altro, formavano il firmamento, questa tela tesa tra le acque superiori sopra il cielo e le acque inferiori, quelle degli oceani; e sui vari cieli si trovano le varie orbite sui quali sono fissate le stelle immutabili.

Padre nostro che sei nei cieli. Gesù ci parla di cielo, in qualche modo ci rimanda a questa dimensione. Il Padre è Colui che sta ovunque, come il cielo è sempre sopra di noi, in qualsiasi nostra condizione, che andiamo per mare, per terra e per via aerea, il cielo certo sempre ci sovrasta; d'altra parte questo riferimento ci dice che il Padre è più grande di noi e ci abbraccia tutti quanti e come il cielo abbraccia tutta la terra.

Ma il riferimento al cielo ci dice anche che la realtà del Padre non è a nostra immediata disposizione e noi non possiamo disporne, come non possiamo disporre del cielo che è alto sopra di noi, non possiamo toccarlo, non possiamo racchiuderlo, non lo possiamo gestire, non possiamo costruire il cielo. Abbiamo colonizzato la terra, abbiamo reso i mari in qualche modo navigabili, sfioriamo il cielo con gli aerei, buchiamo il cielo con i vari satelliti ma non possiamo dire di possedere il cielo. Questa è l'immagine di un Padre che è ovunque ma di cui noi non possiamo disporre, mentre è Lui che dispone di noi: è più grande, è la grandezza è infinito e forse questo è un aspetto che ci tocca più da vicino.

Padre nostro che sei nei cieli indica il suo infinito, il suo essere profondo. Immaginiamoci lo spazio, le galassie, la grandezza dell'universo. Eppure, Dio è più grande è infinito, come infinito quel cielo che sta dentro di noi, che è nel profondo del nostro essere nel quale il Padre abita e vive nello Spirito, perché in noi c'è l'immagine del suo Figlio Gesù.

Allora vorrei concludere questa sera con le parole di Paolo nella Lettera ai Colossesi: "Cercate le cose di lassù". Lo sguardo che ci chiede Paolo va oltre alle cose terrene, ci

fa guardare il cielo come un oltre, come qualcosa di grande che ci rincuora e ci affascina. A soprattutto "cercate le cose di lassù" fa venire in mente, in questi Vangeli pasquali, il volto triste e gli occhi abbassati a terra delle donne che vanno al sepolcro e non si accorgono della tomba vuota, dell'annuncio dell'angelo, della presenza di Gesù lì accanto, perché il loro sguardo è a terra, è triste, è depresso e non sanno che guardare, appunto, la loro umiliazione: "abbiamo perso il nostro Signore". Appena una voce le desta alzano lo sguardo, hanno la visione della tomba vuota, del luogo dove è stato deposto il corpo di Gesù, e lì non trovano più il cadavere ma solamente i teli posati e visioni di angeli che dicono: "non è qui, non cercatelo tra i morti, è risorto!".

Ecco perché dobbiamo imparare a cercare e guardare le cose di lassù, dobbiamo forse imparare un po' di più a guardare il cielo non per disinteressarci della nostra storia, della nostra terra, ma perché terra e cielo stanno insieme, perché il cielo che abbraccia la terra è il Padre che abbraccia tutta l'umanità.

Sempre uniti, sempre saldi, forti di questo abbraccio

Vi saluto cordialmente

Vostro don Emanuele

6. Puntata del 18 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Eccoci di nuovo a quest'appuntamento serale. Lascio un attimo da parte il commento alle parole del Padre nostro, per sottolineare un aspetto legato a questa preghiera che è l'atteggiamento del corpo.

Quando noi preghiamo la preghiera di Gesù ci viene chiesto di aprire le braccia, come mai? È un vezzo, è una fissa del parroco, è una regola assurda, è una cosa che non mi sento di fare e sto con le braccia conserte, le mani giunte o le mani in tasca, o magari non apro le braccia perché faccio l'anticonformista, eh lo fanno tutti, l'ha detto lui non lo faccio io...?

Credo che la preghiera del corpo esprima ciò che sta nell'anima: l'anima abita un corpo e allora la preghiera con le braccia aperte per prima cosa imita la posizione di Gesù in croce che offre tutta la sua vita al Padre. Questo lo dice bene un grande vescovo dell'antichità, contemporaneo di sant'Ambrogio, Massimo il Confessore, che scrisse molti sermoni, molte omelie, una dei più belli è l'omelia del Sabato santo in cui fa un grande discorso sulla croce, come essa croce è simbolica di tutto il creato. C'è un passaggio in cui Massimo raccomanda ai propri fedeli di pregare la preghiera di Gesù con le braccia aperte e lo dà come un dato assodato. «Anche la posizione dell'uomo - dice san Massimo - quando innalza le mani descrive una croce; per questo ci viene raccomandato di pregare alzando le mani per confessare la passione del Signore con l'atteggiamento stesso delle membra. La nostra preghiera viene esaudita più prontamente quando anche il corpo imita Cristo mentre ne parla il cuore».

È anche la posizione della preghiera del sacerdote, soprattutto nel momento della liturgia eucaristica: c'è un momento in cui fedeli e sacerdote assumono la stessa posizione, assumono lo stesso atteggiamento. Dopo il solenne "Amen!" che chiude la grande preghiera di ringraziamento e di consacrazione, la comunità si prepara alla comunione, ed ecco, tutti quanti apriamo le braccia come Gesù in croce perché ci prepariamo a diventare noi stessi un'offerta viva, spirituale, a Dio nostro Padre.

Queste parole che la bocca professa diventano atteggiamento di vita anche con il corpo, ecco perché aprendo le braccia in forma di croce ci ricordiamo anche del valore e della forza di queste parole di questa preghiera, perché Gesù in croce ha pregato. La tradizione ha raccolto in sette espressioni di preghiera le ultime parole di Gesù, come sono sette le domande di preghiera che sono nel Padre nostro. Perché il Padre nostro è proprio tutta la sintesi non solo della preghiera ma anche del Vangelo e di tutta la vita di Gesù.

Con queste parole ci introduciamo, in questa vigilia, al giorno del Signore che domani celebreremo, non ci sarà il "Buonasera San Carlo", bensì arriverà l'omelia della seconda Domenica del tempo di Pasqua. Per il commento al Padre nostro ci sentiremo lunedì.

Un cordiale saluto, sempre uniti e saldi nel Signore

Vostro don Emanuele

7. Puntata del 20 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Eccoci di nuovo all'inizio di questa settimana alle prese con la preghiera di Gesù, la preghiera del discepolo, la preghiera dei figli.

È preghiera, ma è anche modo di pregare. Il Padre nostro è composto da poche espressioni, sette domande che Gesù pone al Padre, all'Abbà, come se fossero sette frecce scagliate, veloci e precise.

È una preghiera che, se vogliamo, contrasta forse con lo stile dei salmi che troviamo nell'Antico Testamento o dei cantici del Nuovo Testamento, più complessi, anche più belli dal punto di vista poetico. Le espressioni che troviamo nei salmi sono suggestive, sono potenti. Anche i cantici del Nuovo Testamento sono molto densi e intensi.

Questa, tuttavia, rimane la preghiera che è il modello di tutte le preghiere, ma soprattutto è la preghiera che ci insegna a pregare. Gesù introducendola ci dice: «non sprecate le vostre parole come fanno i pagani, il Padre vostro sa di ciò cui voi avete bisogno». Le molte parole non fanno, quindi, la molta preghiera. L'abbondanza di espressioni non corrisponde alla qualità della preghiera. Riflettiamo su questo perché ci consegna questa preghiera dicendoci: questo è l'essenziale. In sette richieste:

- 1. che sia santificato il tuo nome
- 2. che venga il tuo regno
- 3. che sia fatta la tua volontà
- 4. che abbiamo, ogni giorno, di che vivere
- 5. che abbiamo a perdonare gli altri come tu perdoni noi
- 6. che possiamo essere liberati dalle tentazioni
- 7. e dal maligno

Queste sono le sette richieste. Nel Padre nostro troviamo, dopo l'introduzione che abbiamo ascoltato la settimana scorsa, queste domande: le affrontiamo una per una.

La prima, forse la più suggestiva e la più strana e forse anche la più difficile da spiegare: sia santificato il tuo nome. Al di là delle parole dobbiamo cogliere il desiderio intimo di Gesù che il nome di Dio, che Abbà, il papà di ogni uomo venga santificato. Noi diremmo così, se fosse stato dato a noi di formulare una preghiera: "Signore santifica gli uomini, santificaci tutti che siamo un branco di peccatori, una masnada di disgraziati, fai giusti i criminali, rendi onesti quelli che invece dimostrano di essere dei ladri, che rubano a destra e a manca, rendi il mondo più pulito e santificalo e magari, visti i tempi, sanificalo un po' da tutte le malattie che ci sono!". Noi avremmo forse preferito chiedere questo a Dio. Gesù invece chiede questa cosa: "sia santificato il tuo nome!".

Che cosa significa il nome, se non riconoscere l'alterità di Dio? Io non sono il Padre, io non sono Abbà, io non sono Dio. Questo è per noi, noi che siamo creature, che siamo figli, nella condizione di chi chiede e non pretende.

Dire il nome vuol dire, innanzitutto, riconoscere un "tu", un soggetto a cui riferirsi, un nome che è da scoprire e da conoscere. Ecco allora potremmo tradurre così "sia santificato il tuo nome": perché tutti possano conoscerti per quello che sei!

Solo Gesù conosce veramente il Padre, lo conosce per quello che è, ma noi no, perciò ci insegna a pregare: "sia santificato il tuo nome, fallo conoscere a tutti, la tua gloria risplenda in cielo e sulla terra".

E da qui, allora, vengono tutte le altre domande; è la prima delle domande, forse la più importante, forse la fondamentale. Quella domanda che non chiede null'altro che possiamo conoscerti per quello che sei, fai conoscere il tuo nome, la tua identità, rivelaci il tuo volto.

Grazie ancora per il vostro ascolto, per la vostra pazienza questa sera. L'appuntamento è a domani.

Sempre uniti e saldi nel Signore

Vostro don Emanuele

8. Puntata del 21 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Eccoci alla seconda espressione di preghiera, la seconda delle sette domande contenute nel Padre nostro: "venga il tuo regno".

Innanzitutto Gesù fece proprio questo: annunciò il regno di Dio, l'annunciò con una forza straordinaria, inedita per l'epoca. Non fu come gli antichi profeti o come Giovanni il Battista che annunciarono il regno di Dio, anche con forza e veemenza.

Innanzitutto, Gesù annunciò il regno di Dio manifestando nella sua persona la sovranità di Dio, manifestando che egli, il Figlio ci guarisce e ci libera da ogni schiavitù.

Ecco che cosa significa pregare: "venga il tuo regno". Vuol dir innanzitutto pregare perché arrivi la liberazione da ogni schiavitù. Dalla schiavitù del male, il vangelo ci parla dalla schiavitù di Satana. All'inizio Gesù fece molti esorcismi, guarì molti malati ma non per dimostrare che egli poteva fare questo, ma per indicare che era arrivato il regno di Dio. E dove vi è il regno di Dio non ci può essere nessuna forma di male o di schiavitù. "Venga il tuo regno". Gesù ce lo ha spiegato con la bellezza delle parabole. Le parabole non sono delle storie, le parabole sono la vita vissuta: il contadino, il campo, un padre con il figlio, una donna che impasta o che cerca alacremente una monetina perduta, un pastore, un pescatore, e così via... Sono scene di vita quotidiana perché è nelle pieghe del quotidiano che è nascosto il mistero del regno di Dio, e le parabole ci insegnano a vederlo.

Troviamo infatti in esse sempre questa dialettica, questa contrapposizione, tra ciò che è piccolo e la grandezza del Regno. Per esempio, il seme di senapa: quando egli cresce e porta frutto, addirittura gli uccelli del cielo si nascondono all'ombra dei suoi rami.

La dialettica tra il nascondimento, le cose nascoste ai grandi e ai sapienti e rivelate ai piccoli. Troviamo nelle parabole di Gesù il segreto del regno di Dio.

Troviamo innanzitutto in questa preghiera ciò che è la fine del tempo. Pregare "venga il tuo regno" non significa pregare la fine del mondo o la fine della storia, bensì che questa storia, questo tempo che viviamo ha una finalità, ha un traguardo. Noi pregando la venuta del regno di Dio, preghiamo che ciò che è il cuore del Padre si possa già manifestare ora, e che cos'è riposto nel cuore del Padre se non la volontà che tutti noi diventiamo suoi figli a immagine e somiglianza di Gesù, il modello di figliolanza.

Ecco, allora, in una parola il regno di Dio: pregare perché venga il regno di Dio significa pregare perché tutti gli uomini si riconoscano figli e quindi fratelli e l'umanità viva di legami di fraternità vera e autentica.

"Venga il tuo regno" che ci liberi da ogni schiavitù.

"Venga il tuo regno" che illumini i nostri giorni.

"Venga il tuo regno" che ci doni la sapienza.

"Venga il tuo regno" che ci riconosca fratelli gli uni degli altri.

Sempre uniti, con una grande benedizione su ciascuno di voi. Una buona serata, a domani.

9. Puntata del 22 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

La terza espressione di richiesta che troviamo nel Padre nostro è tra le più impegnative: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".

Può essere anche un'espressione che di primo acchito può darci fastidio, può scuoterci, perché ciascuno di noi desidera che sia fatta la propria volontà. Quando preghiamo, portiamo a Dio normalmente questa richiesta: fa' che quello che io desidero, quello che io voglio, quello che io auspico, quello di cui io ho bisogno si realizzi, avvenga.

Nel Padre nostro sappiamo invece che c'è un ribaltamento, «non la mia ma la tua volontà»: sono parole che abbiamo già ascoltato, sono le parole, innanzitutto, di Gesù nel Getsemani. In quel momento anch'egli comprende che la cosa migliore per lui sarebbe quella di essere liberato da quel calice amaro, essere risparmiato da quello che poi sarebbe accaduto: la sofferenza, l'abbandono, l'umiliazione, la morte. Eppure Gesù dice: «non la mia, ma la tua volontà sia fatta». Qual è il contenuto della volontà di Dio? È l'evangelista Giovanni che raccoglie questo detto di Gesù estremamente prezioso: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi. Che nessuno vada perduto». Del resto, quale padre desidererebbe mai che i propri figli, anche l'ultimo, quello con cui va meno d'accordo, possa smarrirsi, possa lasciarsi andare, possa essere abbandonato? Ecco la volontà di Dio: nessuno vada perduto, ma tutti siano salvati.

La parola "volontà", nella radice ebraica della parola, non indica semplicemente l'obbedire al comando o l'intuire quello che tu hai nella mente e di conseguenza mi possa adeguare per farti contento. Ma la volontà di Dio è assecondare il suo piano di salvezza. La volontà di Dio è quella che troviamo scritta anche in Genesi quando la sua parola diventa realtà diventa creato, "sia la luce, e la luce fu", "e vide che era cosa buona". Il suo beneplacito, il suo compiacimento. Questa è la volontà di Dio.

La vera preghiera chiede al Padre che Egli possa compiacersi della sua opera che dipende da noi, dalla nostra preghiera. Noi non chiediamo che gli uomini facciano la volontà di Dio, ma che Dio possa compiacersi, possa esprimere e manifestare il suo beneplacito su quello che è la nostra obbedienza di figli, "sia fatta la tua volontà".

È sempre Gesù nel Getsemani che ci guida e ci dà una prospettiva, perché la preghiera non sempre porta pace e sollievo, e non sempre porta serenità, è anche lotta e agonia. L'evangelista Luca ci dice che Gesù sudò sangue nel Getsemani, non fu solamente questo particolare che Luca volle raccontarci, ma è per sottolineare che la preghiera è anche questo, uno scontro. Non contro Dio, ma contro se stessi, perché Dio innanzitutto ci salva da noi stessi, dall'io" ripiegato su di sé, dall'autoreferenzialità, dall'essere solo noi a scapito degli altri.

Dio ci salva da una falsa idea di felicità, ci salva da una falsa idea di gioia, e da una falsa idea stessa di Dio. «Chi ama la propria vita la perde, chi perde la propria vita, per causa mia, la ritrova. Chi non prende la sua croce su di sé e mi segue non è degno di me». Sono parole che non ci spingono a una sorta di autoflagellazione, a un'autocommiserazione o a un diminuire se stessi, ma è la logica della volontà di Dio che si compie perché il primo ostacolo è l'"io" che si incastra nei propri desideri, pretese e verità.

Ecco perché chi perde la propria vita la può trovare. È la logica della volontà di Dio che si compie, perché innanzitutto cerchiamo il suo beneplacito. Il bene per il mondo passa attraverso questa preghiera.

Grazie ancora per la vostra attenzione, continuiamo la nostra riflessione con l'appuntamento di domani.

Sempre uniti e saldi nella preghiera

Vostro don Emanuele

10.Puntata del 23 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Il Padre nostro, come dicevamo, è composto da sette espressioni di preghiera, sette domande, quasi sette grida al cielo, al papà che non lascia mancare il suo amore ai propri figli; nel cuore di queste sette domande vi è la domanda sul pane: "dacci oggi il nostro pane quotidiano".

Quando parliamo di pane che cosa si accende in noi se non il profumo della famiglia, la bellezza della tavola, il riunirci, la condivisione ma anche quello che facciamo per guadagnarci il pane. È un'espressione che rivela qualcosa di più grande: il pane è un elemento necessario, è sinonimo di ciò che sostiene la nostra esistenza, la nostra vita.

Ecco allora perché dopo aver chiesto la santificazione del nome, il regno che viene, la volontà di Dio, quasi si sospende la preghiera toccando qualcosa di estremamente concreto, tangibile e per noi, piccole e povere creature, qualcosa che sostiene la nostra esistenza: il pane.

Questo pane innanzitutto è chiesto in questo modo: il pane di ogni giorno ci richiama alla mente la manna nel deserto che Israele riceveva all'alba, come rugiada, che veniva raccolta; e aveva questa particolarità, la manna non era coltivata ma era un dono di Dio, dal cielo, e poteva essere consumata entro quel giorno, non si poteva racimolare per il giorno dopo, tranne il sabato perché è giorno di riposo, allora Dio provvedeva a una doppia razione. Quasi a dire che questo pane quotidiano non può essere accumulato. È un pane che è dato ogni giorno a chi lo chiede.

Quindi noi collochiamo la preghiera del Padre nostro all'interno della liturgia eucaristica, all'inizio dei riti di comunione, proprio per questa espressione. Noi identifichiamo, interpretiamo questo pane quotidiano con l'Eucarestia. Anche se è un'interpretazione parziale. Probabilmente Gesù quando ci consegna la preghiera del Padre nostro ci chiede di desiderare questo pane, e lo fa innanzitutto guardando ai propri apostoli; essi si devono preoccupare, innanzitutto, di annunciare il regno, e null'altra preoccupazione dev'esserci al di fuori della giustizia del regno di Dio; l'apostolo, il vero discepolo, il vero credente che ha a cuore il Vangelo impara a occuparsi delle cose del Padre. Impara quindi come facevano gli operai dell'epoca di Gesù, presenti in tante parabole, a ricevere ogni giorno la razione di cibo che era necessaria per poter lavorare quel giorno. E ricevere quella moneta, la paga, che era necessaria per quel giorno. Nulla di più. Tu sai che lavorando nella vigna del Signore riceverai quanto ti è dovuto. Dacci oggi questo pane quotidiano, ogni giorno.

Ma soprattutto è interessante porre la nostra attenzione su due parole. In primo luogo, la parola *quotidiano*, che traduce una parola molto difficile in greco, che non trova altre attestazioni nella letteratura dell'epoca. Vuol dire pane *sostanziale*, *necessario*; probabilmente è il pane per questo giorno, quello che occorre a noi oggi, perché sappiamo che domani se te lo chiediamo tu ti occuperai di noi perché noi ci occupiamo del Regno che viene.

Allora anche questo "oggi" è importante, perché significa che noi credenti viviamo nell'oggi, ancorati al tempo presente con la lungimiranza del domani, ma non con l'ansia del pensare solo ed esclusivamente al domani, facendo sfuggire le occasioni presenti.

E poi è bella questa sottolineatura, "dacci (a noi) il nostro pane quotidiano". C'è un pronome, "noi", c'è un aggettivo, "nostro". Non il "mio", non "io", ma il "noi", "nostro", perché questo è un pane da condividere. È donato per tutti, non per me, non esclusivamente per il mio bisogno.

Allora mi pare bello concludere con questa intuizione che questa preghiera ci dona: i figli, i discepoli, gli apostoli, i cristiani, i credenti chiedono il dono della fede nello stesso modo in cui qualsiasi essere umano, qualsiasi figlio chiede al proprio papà, alla propria

mamma il dono del pane, il pane necessario per vivere ogni giorno, dal momento che la fede è necessaria perché abbiamo a vivere da veri discepoli e da veri figli ogni giorno.

Questo chiediamo quando diciamo "dacci oggi il nostro pane quotidiano".

Un cordiale saluto

Sempre stretti e uniti al Signore e nella comunità che condivide questo pane

Vostro don Emanuele

11. Puntata del 24 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Il più famoso romanzo d'Italia, scritto da Manzoni, *I promessi sposi*, l'abbiamo un po' riscoperto forse grazie a questa pandemia – non solo per il tempo che abbiamo di leggere ma anche per le profonde analogie che troviamo tra quello che scrive Manzoni e il nostro tempo e il nostro modo di reagire. Forse i capitoli sulla peste, come essa è arrivata e come la gente di Milano si è industriata per superarla, ha dell'incredibile.

Ma vorrei questa sera intrattenervi su un tema particolare che riguarda la quinta e la sesta preghiera del Padre nostro: "rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Cosa c'entrano *I promessi sposi*? Vorrei introdurre queste due espressioni di preghiera invitandovi caldamente a rileggere il IV capitolo de *I promessi sposi*. Lo conosciamo bene, l'abbiamo studiato a scuola, gustato, forse anche un po' odiato, dipende d tante cose, dagli insegnanti, dall'epoca e così via.

È quel capitolo che ci parla della storia di fra Cristoforo, di Ludovico, questo ricco rampollo che sfida il nobile a duello e il nobile soccombe alla spada di Ludovico, ma anche il bravo che accompagna Ludovico, Cristoforo muore. Ludovico viene ricercato dai parenti del nobile ucciso e si rifugia in un convento dove avviene la conversione; quindi lui diventa novizio e diventa frate, assume il nome di Cristoforo, appunto come il bravo, il suo amico che in qualche modo lo ha difeso. In lui, però, qualcosa manca. Deve sistemare una faccenda di coscienza. Vuole andare a chiedere perdono al fratello del nobile ucciso, e allora si presenta nel palazzo. È bellissima la scena che Manzoni descrive, contrapponendo la semplicità del francescano, il suo saio e la bisaccia di juta con l'opulenza degli abiti, le gorgiere, le corazze, l'elsa della spada, la fierezza di questi nobili. A guesto punto Ludovico – che ora si chiama Cristoforo – schiettamente dice: "io sono l'omicida di vostro fratello". Questo spiazza tutti, e dopo un dialogo intenso e una scena commovente che solo Manzoni è capace di descrivere, avviene la riconciliazione. Cristoforo chiede un segno, chiede in cambio qualcosa di tangibile perché questo perdono dato sia reale, sia vero, sia oggettivo – nel senso che si possa raccogliere in un oggetto. Chiede il pane, un pane, una pagnotta, che gli viene portata su un piatto d'argento. Un pane semplice, pane che sfama i ricchi e sfama i poveri, sfama l'umile e sfama il grande; viene messo nella bisaccia e verrà conservato per tutta la vita da fra' Cristoforo.

Credo che questa bellissima storia, una parabola quasi evangelica, aiuti a cogliere cosa significa "rimetti a oi i nostri debiti", e a leggere come una richiesta di perdono la preghiera "come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Ieri parlavamo di pane, e il pane quotidiano è anche il pane del perdono. C'è questo passaggio nel Vangelo di Matteo, quando Pietro chiede a Gesù: "quante volte dovrò

perdonare mio fratello, fino a sette volte?" E Gesù dice: "non fino a sette volte ma fino a settanta volte sette", un'infinità di volte.

Come dicevamo appunto ieri, questo pane è il pane da chiedere, necessario per ogni giorno e insieme va domandato anche il perdono, l'attitudine a perdonare anche le piccole cose, perché siamo fallibili, perché siamo fragili, perché sbagliamo, perché cadiamo, perché siamo imperfetti, perché o lo facciamo apposta o non lo facciamo apposta, perché ci feriamo gli uni gli altri.

Noi cristiani siamo quelli che sono almeno capaci di avere una logica di perdono, anche se forse è difficile perdonare, possibile. Siamo tanto solleciti a chiedere che Dio ci perdoni e ci salvi, forse tanto avidi nel donarlo. Fra' Cristoforo porta con sé questo pane tutta la vita. Questo pane gli ricorda il suo peccato. Gli ricorda la possibilità di cadere; gli ricorda però anche la salvezza che ha ricevuto come un pane, gratuitamente dato. Un pane nutre. Cristoforo non si nutre dei propri sensi di colpa. Possiamo immedesimarci in questa logica. Ho fatto qualcosa di sbagliato nel mio passato ed è un'ombra che segna per tutta la vita, ma questo pane nutre il senso di perdono da elargire; mi ricorda che a me è stato dato un perdono, perché questo perdono possa io ridarlo e sfamare chi me lo chiede. "Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Vado alla fine de *I promessi sposi*. Fra' Cristoforo contrae la peste, morirà nel lazzaretto e incontra di nuovo Renzo e Lucia e consegna loro proprio questa sorta di teca, una scatola di legno con questa pagnotta, la consegna loro dicendo: "voi che avete subito tante angherie, voi che in qualche modo siete stati provati dalla vita e avete assaporato anche la provvidenza, ma soprattutto per i vostri figli, per la vostra famiglia, questo pane vi ricordi che il perdono può vincere tanto male. Perdonate ai vostri persecutori" chiede così fra Cristoforo, e invia Renzo da don Rodrigo che muore nel lazzaretto.

L'attitudine al perdono è una grazia da chiedere quotidianamente.

A tutti voi un cordiale buonasera

Sempre uniti e saldi nel Signore

Don Emanuele

12.Puntata 25 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

Siamo alla sesta domanda del Padre nostro, quella che ha catturato l'interesse di molti, non poco tempo fa, riguardo alla ritraduzione "non indurci in tentazione"; tra poco, dal prossimo Avvento, pregheremo così: "non abbandonarci alla tentazione".

Troviamo quindi in questa parola un'invocazione come una preghiera. Naturalmente questo "indurre in tentazione" non significa che il Padre ci lascia scivolare nella tentazione, bensì cogliamo proprio il significato: "non abbandonarci, non lasciarci cadere nella tentazione", e proviamo a dare un contenuto alla tentazione. Che cosa sono le tentazioni? Di che cosa sta parlando il Padre nostro?

Dobbiamo metterci dal punto di vista e di Gesù e del discepolo che prega. Per Gesù e per i discepoli qual è la più grande tentazione? È sicuramente quella che va sotto il nome di sospetto, sospettare che Dio non sia con noi, sospettare che Dio sia lontano,

indifferente. Sospettare che Dio è contro di me. È contro la mia felicità, è contro la mia realizzazione, che se io voglio diventare grande, voglio carpire la felicità, voglio realizzarmi nella vita lo devo fare senza Dio. Ricordate Adamo ed Eva nel giardino, che cosa il serpente disse: "Mangiate di quel frutto, non morirete affatto, diventerete come Dio!", Lui ti ha detto di non mangiarlo perché non vuole competitori.

Quali sono state le tentazioni di Gesù? Anzitutto, la tentazione del pane: "Dì che queste pietre diventino pane!". La tentazione dell'essere famoso: "Gettati dal pinnacolo e tutti ti riconosceranno!". La tentazione di fare a meno della croce per salvare il mondo. "Portato sull'alto monte... adorami e tutto questo sarà tuo!" dice il diavolo.

Il sospettare di Dio è qualcosa di brutto, di faticoso, di pesante, di grigio e di avverso e di nemico alla nostra vita, al progresso, alla vera sapienza, alla vera scienza e così via.

Questa è la tentazione da cui chiediamo di essere liberati: dalla tentazione di sospettare che Dio non ci è alleato, ma ci è nemico.

Qui di seguito il commento che S.Ambrogio nel *De Sacramentis* fece proprio di questo passaggio della Preghiera del Signore:

"E non permettere che siamo indotti in tentazione ma liberaci dal male". Vedi che dice: "E non permettere che siamo indotti in una tentazione" che non possiamo sostenere. Non dice: "Non indurci in tentazione", ma come un atleta chiede che la prova che deve sostenere sia proporzionata alla condizione umana; e che ognuno sia liberato dal male, cioè dal nemico, dal peccato. Il Signore che ha cancellato il vostro peccato e perdonato le vostre colpe potrà proteggervi e custodirvi contro l'insidioso assalto del demonio; affinché non siate sorpresi dal nemico che è maestro nel generare colpe. Ma chi si affida a Dio non teme il demonio: "se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (Romani 8, 31). A lui sia dunque la lode e la gloria, da sempre, e ora, e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.

De Sacramentis", Liber V, Caput IV, paragrafi 29 e 30

Celebriamo domani l'Eucarestia, la celebriamo per tutti, e la celebrazione dell'Eucarestia ci richiama all'alleanza eterna che Dio ha stipulato una volta per sempre con noi. A maggior ragione chiediamo che questa amicizia anche in questo tempo di prova dove possiamo sì sospettare di essere tentati, di lasciar perdere tutto, non ci vinca. Ma scopriamo che Dio solo è la nostra forza.

Saldi in Lui, uniti nella preghiera. Un abbraccio, una benedizione, un cordiale saluto

Vostro don Emanuele

13. Puntata del 27 aprile 2020

Buonasera San Carlo!

"Liberaci dal male!" così si conclude la preghiera del Padre nostro. Anche se forse più che una conclusione è la radice di ogni preghiera. Se ci pensiamo, l'essenza della preghiera invoca sempre una liberazione dal male. Dal male presente, da un male futuro. Magari da un male del passato che, come un'ombra che sta sopra di noi e ci condiziona e ci oscura la vista, non ci fa vivere bene.

Se uno non è liberato dal male non è neanche capace di lodare, di ringraziare e di contemplare la bontà di Dio. "Liberaci dal male!" Sono parole che potrebbero adattarsi

a qualsiasi persona, a qualsiasi uomo, a qualsiasi donna, credente e non credente. Chi non vorrebbe essere liberato dal male?

Essere liberati è proprio esperienza del credente, del cristiano. La fede stessa è un cammino di liberazione, è un cammino di salvezza.

Il Padre nostro ci ricorda che non possiamo farcela da soli: possiamo tentare di duellare con il male, possiamo tentare di resistere, di essere anche resilienti, ma non possiamo annientarlo. Per quello lo gridiamo al Padre: liberaci, come tu hai liberato sempre coloro che ti invocavano, come tu hai liberato tuo figlio Gesù dalle fauci della morte.

Ecco allora che la nostra preghiera diventa preghiera di figli che sentono il peso del male, di una umanità che è segnata, che è trafitta, che è umiliata dal male.

Io non so dare una definizione precisa di male, ma so che lo si può sperimentare, lo si può incontrare ed a volte esso è subdolo, ha la maschera del bene, ha la maschera della gentilezza, ha la maschera del perbenismo. Il male sa assumere tante maschere, confonderci ed ingannarci, farci appunto allontanare da Dio.

"Liberaci dal male!" È con questa invocazione che si conclude e si riapre la preghiera. Domani tenterò di spiegare come mai noi poniamo un sigillo a questa preghiera, con alcune parole, a volte l'amen, a volte altre espressioni di preghiera. Ma Gesù ha voluto dare questa ai suoi discepoli, come un compito: la preghiera non si conclude, l'affidamento non finisce perché la vita stessa diventi una preghiera, un'offerta viva e santa al Padre di tutti.

Grazie per la vostra attenzione, grazie anche per la vostra vicinanza e il vostro sostegno che non mancano mai. Vi sento sempre vicini accanto a me, sento un popolo, una comunità viva in fermento. Continuiamo così.

Sempre uniti

Vostro don Emanuele

14. Puntata del 28 aprile 2020

Buonasera San Carlo

Il proverbio dice che: "Tutti i salmi finiscono in gloria!". Tutte le preghiere nella loro parte finale hanno sempre un moto di lode e di glorificazione a Dio.

Questo ha fatto un po' di problema ai discepoli e ai primi cristiani quando imparando la preghiera di Gesù, si trovavano a concludere con "liberaci dal male!" ...e poi?

Già in epoca apostolica troviamo che fu aggiunta alla preghiera del Padre nostro una formula che noi oggi custodiamo all'interno dell'Eucarestia: "Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli". Ecco perché durante la celebrazione della santa Messa quando preghiamo con il Padre nostro noi non finiamo con la parola "Amen". Mentre quando lo recitiamo durante il Rosario piuttosto che non in altri momenti, durante la Liturgia delle Ore, il Padre nostro si conclude con la parola "Amen".

Amen che indica una professione di fede, una sorta di sigillo, di timbro per dire: "in tutto quello che ho detto, io ci credo, e lo affido a te, lo affido al tuo cuore di Padre".

Ecco allora "Amen" sia il nostro grido ma anche la nostra professione di fede. Del resto, è quello che abbiamo fatto in questa Quaresima e in questo tempo Post Pasquale; la

nostra professione di fede – il simbolo degli Apostoli – e la preghiera di Gesù siano sigillati veramente nella nostra piena adesione.

Si conclude così il commento al Padre nostro, mentre non si conclude il nostro appuntamento serale. Domani darò inoltre delle indicazioni su come sarebbe bello vivere il primo di maggio, l'inizio del mese dedicato alla Madonna, con la preghiera del Rosario. Il Buonasera San Carlo poi, durante il mese di maggio e finché durerà, sarà dedicato proprio alla preghiera del santo Rosario e alla figura di Maria santissima. Nel frattempo, augurandovi una buona serata, vi stringo al cuore del Padre nella preghiera, saldi nel suo amore, uniti nello Spirito.

Sempre vostro don Emanuele